

# Lettera dal Katanga, R.D. del Congo

L'ultimo lavoro di Arienti, presentato a puntate su l'Angolo - I^ Puntata.

di CRISTIANO ARIENTI

20-8-2006, Ruashi, comune a 7 chilometri da Lubumbashi, capitale economica della Repubblica Democratica del Congo.

Sono le 23:30; nel cortile del vicino il generatore di corrente batte la notte altrimenti silenziosa. E' un rumore trattore, urta; ma c'è la luce dove manca; c'è la notizia quando tutto è ancora oscuro, perché il video è acceso, e sullo schermo una scritta ripete che tra poco andrà in onda la trasmissione che il Congo attende: la lettura dei risultati elettorali.

Siedo tra Jean de Dieu e Martine, la famiglia che mi ospita da una settimana ormai; aspettiamo un po' assonnati l'annuncio che tutti qui vogliono sentire: Joseph Kabila nuovo presidente della Repubblica. Io faccio il tifo per lui, come del resto la comunità internazionale; perché è l'uomo che ha messo attorno un tavolo vecchi e nuovi governanti, società civile e ribelli di più fazioni – compresi i mandanti dell'omicidio di suo padre Laurant - ponendo fine alla guerra civile. Qui mi dicono che gli stranieri fanno il tifo per Joseph anche perché non seguiranno nazionalizzazioni come in altri Stati africani, e le concessioni alle corporations del West, di Pechino, di Seoul e di New Dheli verranno confermate.

All'improvviso cambia schermata in TV; ci riscuotiamo dal torpore, tranne i bambini, che restano accovacciati sul divano. Finalmente si collegano con il sobrio studio dove ci sarà l'annuncio del risultato; in sala presentatori e commentatori sono impassibili ed eleganti. Una faccia illeggibile comincia a dare i dati dell'affluenza alle urne del voto del 30-7-2006: è alta, quasi il 65% a livello nazionale. In Katanga la percentuale sfiora il 90%. Il mio amico Jean de Dieu annuisce visibilmente soddisfatto: è già un grande successo per chi come lui e la sua organizzazione, insieme a decine e centinaia di amici e volontari, ha promosso casa per casa il voto per la nuova Costituzione nel 2005 e l'elezione del presidente nel 2006. Casa per casa significa bussare alla porta della gente e spiegarli che cos'è una costituzione, un'elezione, un candidato, un'urna, una scheda elettorale; esprimere in concetti semplici che cos'è la democrazia e perché dovrebbe cambiare il futuro di un paese che cammina sulle ginocchia tra mille problemi; e come dovrebbe migliorare la condizione di famiglie che da una vita affrontano infinite difficoltà per un'esistenza dignitosa e serena; e perché dovrebbe mutare il destino di individui che lottano ogni giorno per la sopravvivenza. Mi guarda e sorride Jean de Dieu; ricambio, sento grande empatia per lui, anche se per me italiano è pretenzioso figurarsi lo stato d'animo d'un congolese che vota per la prima volta. Noi italiani la "democrazia" la diamo per scontata. Da oggi io voglio considerarla un traguardo da raggiungere ogni quattro anni.

Ed è quello che sperano qui con tutte le loro forze: radunare gli elettori ogni quattro anni. Proprio come in questo fatidico 30 Luglio 2006: 60 milioni di cittadini sparsi in un paese grande come mezza Europa si sono recati per la prima volta ai seggi per votare il futuro presidente della repubblica. Pacificamente. Solo vetri rotti che Michel mi ha indicato un giorno, mentre passavamo di fronte a una scuola. Ma qui le finestre sono spaccate in quasi tutte le strutture. E poi solo pochi vetri in frantumi e urla minacciose, colpa di pugni di esagitati, non hanno minimamente rannuvolato il giorno di Storia dei congolese e della novella Democrazia. La Storia che si compie dopo quasi un secolo di brutale colonialismo belga; dopo trent'anni di sanguinaria dittatura da parte di Mobutu Sese Seko; dopo otto anni di guerra civile che ha causato la morte violenta o per fame di 4 milioni di persone – 10 volte 400.000 persone - una guerra figlia del genocidio Rwandese del 1994, quando paramilitari Hutu, in pochi mesi, falciarono 1 milione e 200.000 persone tra Tutsi e Hutu, gli Hutu che si opposero al massacro di parenti, amici e uomini di etnia diversa. Persone comuni che si presero i machete i faccia e pallottole alla nuca per difendere uomini, donne, vecchi e bambini da furie assassine. Provarono a fare quello che le nazioni Unite non fecero in alcun modo, se non dopo mesi, attardate a disquisire se il "termine genocidio, l'accezione de 1948" potesse essere applicata agli "incidenti" di Kigali. E quando si mossero e catturarono una quarantina d'uomini accusati di "genocidio", le decine di migliaia di paramilitari erano già espatriati in Zaire, oggi R.D. del Congo, mettendo a ferro e fuoco i villaggi del Bukavu, conquistando territori e grandi città come Kisangani e Shabonda. Si appropriarono con la violenza delle miniere; le riempirono di mano d'opera per arricchirsi e si aprirono un mercato. Da laggiù salgono ancora le urla di strazio e dolore, le grida di terrore di una popolazione inerme abbandonata al proprio destino d'atrocità, mattanze e orrori. Camil del Bukavu, il giorno che mi spiega i perché della guerra civile nel nord-est, la sua terra al confine con il Rwanda, mi prega di non farlo scendere nei particolari. La sua fronte corrugata, gli occhi neri e

sfuggenti, le labbra serrate, le palpebre abbassate per secondi; mi prega di non farlo ridiscendere all'inferno, costringendolo a tornare con la mente agli episodi di cui è stato testimone, o che ha raccolto dalla viva voce di sopravvissuti. "Hotel Rwanda" e "Accadde in Aprile" sono i film-documento sull'olocausto Rwandese, e mi vedo i lampi violenti degli assassini e la paralisi di chi sta per essere ammazzato. I film restituiscono alla memoria dell'umanità gli occhi sbarrati e ancora famelici di ha appena commesso l'omicidio, e gli occhi sbarrati e vacui di chi giace senza vita. Ma cos'è che mi sta dicendo Jean de Dieu a proposito della guerra civile in Congo, quando mi parla di massacri e crudeltà, di paramilitari che stuprano e uccidono con riti animisti ed eserciti di bambini senza pietà né controllo? Parole dietro cui si annida l'inenarrabile. Quello che Camile preferisce non dire, "cose di cui è meglio non parlare." Cosa davvero è accaduto nel Bukavu, o nella regione dei laghi, o nell'Haut Katanga, senza che la comunità internazionale abbia mosso un dito, mentre le multinazionali occidentali e le Corporations indiane, cinesi e coreane impiantavano le loro bandierine in tutto il Paese per segnare la proprietà sulle più ricche miniere del pianeta? Quelle proprietà in concessione che Joseph Kabila non toccherà. Semmai allargherà.

Nella terra ricca di giacimenti minerari: ecco dove ha radice la guerra civile, insieme all'odio etnico e alla cecità della ragione. E dal 1997 anche nell'anarchia, anno in cui Laurant Kabila entrò con il suo esercito a Kinshasa e spodestò il dittatore Mobutu Sese Seko, proprietario unico del paese e delle sue ricchezze geologiche: diamanti, rame, cobalto, malachite, pirite, carbonio, stagno, silicio e molto altro.

In Congo si scava a mani nude e qualcosa si trova. Le strade di terra rossa di Ruashi sono percorse da vene di polvere nera; i bambini la raccolgono con le mani a coppa e la versano dentro i sacchi di tela. "E' un minerale, - mi spiega Jean de Dieu - lo portano in miniera per venderlo. Lì glielo comprano a chili." E i sacchi pieni peseranno almeno venti, trenta chili. I bambini se li caricano sulle spalle, o li sistemano sulla bicicletta che poi in due o tre spingeranno sulle strade dissestate.

Le miniere di Ruashi, larghe, profonde e impantanate; disseminate di nidi di ragno stretti e oscuri. Qui si estrae la cassiterite, sostanza a base di stagno che fa funzionare i microprocessori di tutto il mondo.

E da questi giganteschi cantieri provengono i bambini pallidi, con le ciglia e i riccioli incipriati di fanghiglia essiccata. Sfrecciano per il villaggio pedalando tra i canali di scolo e le enormi buche; o procedono a piedi, conducendo con fatica le loro biciclette zavorrate. Loro, come tutti i bambini e i gli adolescenti che incrocio, mi squadrano e ridacchiano: "Muzungu!" dicono a me, vero bianco, palla di neve in questo caldo paesaggio di cielo azzurro e grandi manghi dalle fronde rosse e verdi; ovunque il forte giallo delle tuniche utilizzate per trasportare acqua dai pozzi disinfettati; e ovunque uomini con la pelle scura e luminosa e occhi diamante.